

guarda la sicurezza dei cittadini: questo lo dobbiamo dire e lo dobbiamo dimostrare.

L'articolo 1, sul quale mi sono permesso di parlare, ne è la prima dimostrazione, in quanto riproduce esattamente una norma già esistente, come è stato detto da tutti, anche se con parole diverse. Si dice che è inutile, ma non dannoso: è vero, ma, se è inutile, per quale ragione dobbiamo porlo in essere, dato che tale norma già esiste? Questo articolo, per la verità, è soltanto inutile e non dannoso, ma vi sono altre norme dannose, oltre che inutili.

Pertanto, visto che sono stati presentati pochi emendamenti, ritengo che l'articolo debba essere soppresso, essendo del tutto inutile (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Neri. Ne ha facoltà.

SEBASTIANO NERI. Signor Presidente, in qualche modo debbo essere grato al Governo, che più di un anno fa propose questo cosiddetto pacchetto sicurezza, annunciando un'emergenza sulla quale poi non ha insistito, forse perché riteneva fosse venuta meno, e riscoprendola alla vigilia delle imminenti elezioni regionali.

Debbo essergli grato non tanto perché — come qualcuno, da cittadino, potrebbe pensare — il fatto che si comincino a trattare i temi della sicurezza debba comunque essere reputato positivo, ma per avermi riportato con la memoria a sensazioni di qualche anno fa, quando ero un ragazzino.

Infatti, le vicende relative a questo provvedimento mi hanno riportato alla memoria alcune serie di telefilm e, per la precisione, quelle di *Tarzan* e di *Zorro*. Quelle di *Tarzan*, perché, leggendo il provvedimento e prendendo atto dell'inutilità demagogica di alcune disposizioni, nonché della volontà di annunciarle al popolo della giungla con una sorta di urlo — appunto quello del buon Tarzan, che urlava, ma era sostanzialmente un buono e non faceva danno a nessuno, né tanto

meno riusciva ad intimorire alcuno ed in fondo era buono anche con i cattivi della serie —, si può constatare che si tratta di un provvedimento urlato, che servirà a qualche oratore sul podio della campagna elettorale per dire che si sta mostrando davvero una severità inaudita, quasi che mai vi sia stata una severità maggiore di questa in uno Stato democratico.

Poi verificheremo tutto ciò nel corso dell'esame dei singoli emendamenti ed alla fine dell'esame del provvedimento, ma soprattutto lo verificheremo, con grande pregiudizio per le aspettative degli italiani, qualche mese dopo che esso avrà visto la luce.

Ci troviamo di fronte ad un provvedimento inutile, demagogico, urlato. Anche Tarzan ha pensato bene di sparire dai teleschermi, perché a questo punto c'è la maggioranza ed il Governo che ne fanno le veci nel paese.

Il provvedimento mi fa pensare anche al telefilm di *Zorro*, perché in esso vi sono alcune norme, riguardanti l'impiego delle Forze armate per ragioni di ordine e sicurezza pubblica, altamente preoccupanti, alle quali pare che lo stesso generale Pinochet, da poco ritornato in libertà nel suo paese, abbia guardato con attenzione, perché neanche egli era riuscito a tanto.

Esse mi ricordano, appunto, il telefilm di *Zorro*, perché qualcuno ha pensato che il sergente Garcia si possa mettere in mezzo alla strada a perquisire le macchine di tutti i cittadini, con poteri che uno Stato democratico mai si è sognato di attribuire alle Forze armate. Né vale a questo proposito ricordare che questo paese nel recente passato si è dato normative che, ad esempio, hanno consentito di porre in essere l'operazione Vespro siciliani o analoghe operazioni nel territorio della Campania, perché quei provvedimenti erano di carattere legislativo, erano riferiti a circostanze e a contingenze precise e specifiche e, soprattutto, erano limitati nel tempo. Viceversa, con il provvedimento in esame si vorrebbe una sorta di istituzionalizzazione dell'utilizzazione delle Forze armate; questo potrebbe

anche essere un argomento di grande interesse, da affrontare con la necessaria disponibilità a verificarne l'efficacia e l'utilità qualora, però, non si insistesse nella pervicace volontà di trasformare le Forze armate in forze di polizia. Nel provvedimento proposto dal Governo, ma anche in quello preparato dalla Commissione — pur tanto diverso in molti aspetti rispetto a quello originario —, resta una deformazione, oserei dire culturale: quella di voler calare un principio di autorità apodittica che si manifesta sul territorio dello Stato, non attraverso gli organi democraticamente preposti al controllo della legalità e della sicurezza, ma attraverso quelle Forze armate che secondo il dettato costituzionale dovrebbero avere funzioni diverse. Nel momento in cui si ipotizza che esse possano essere utilizzate per scopi diversi da quelli previsti dalla Carta costituzionale, ci dobbiamo capire: o vi è davvero una eccezionalità della situazione che giustifichi la deroga al dettato costituzionale consentendo un utilizzo difforme dalle finalità prevista dalla Costituzione per le Forze armate, oppure stiamo facendo qualcosa di diverso. In questo secondo caso, vorrei dire che non mi auguro che ciò avvenga in modo inconsapevole; laddove, infatti, ciò avvenisse in modo inconsapevole, sarei doppiamente preoccupato. C'è chi scrive le norme solo per il piacere di scriverle, senza rendersi conto dei guasti devastanti che esse potrebbero produrre; mi auguro che, nello scrivere queste norme, almeno vi sia il dolo; mi auguro che vi sia una volontà strisciante di introdurre norme di regime, che può essere quanto meno contrastata sul piano della lucidità degli argomenti e delle posizioni politiche assunte in Parlamento e in tutti i luoghi in cui il dibattito democratico possa svilupparsi. Infatti, di fronte alla consapevolezza di una scelta, si contrappone la consapevolezza di un'opposizione che ritiene debbano e possano essere coniugati la severità dell'intervento, l'autorità dello Stato e il primato della legge in tutte le circostanze; questi principi debbono essere tradotti in atteggiamenti conseguenti, che

garantiscono la sicurezza dei cittadini senza bisogno di violentare le norme che nella Costituzione non sono state scritte per caso, bensì perché il paese usciva da un'esperienza politica di un certo tipo e si è ritenuto che, circoscrivendo le finalità attribuite (*Commenti del deputato Meloni*)... Onorevole Meloni, credo che tutti sappiano che uscivamo dal fascismo, alla fine della guerra. Signor Presidente, scusi l'interruzione, ma rispondeva al relatore che, fuori microfono, ricordava amabilmente che il periodo a cui mi riferivo era il fascismo. Dunque, quelle norme furono scritte nella Costituzione per garantire la sicurezza dei cittadini ma, soprattutto, la salvezza delle istituzioni democratiche che cominciavano a muovere i primi passi.

Signor Presidente, colleghi, nel seguito del dibattito interverremo, laddove necessario, sui singoli emendamenti da noi presentati per illustrarne il senso, la portata e la ragione. Vorrei dire che abbiamo seguito un filo logico e, pur non avendo avuto il tempo di procedere a raccordi organici, ma solo ad affrettati confronti con i colleghi dell'opposizione del Polo della libertà, abbiamo riscontrato il fatto che abbiamo seguito tutti lo stesso filo logico. Ciò dimostra che l'errore di impostazione del provvedimento è soprattutto — lo ribadisco — di natura e di matrice culturale; ovvero, da parte della maggioranza di governo vi è l'impossibilità di capire che le esigenze di sicurezza dei cittadini possono essere garantite e che lo Stato può essere severo ed autorevole senza bisogno di disposizioni che dimostrino, nei fatti, di essere una compressione della libertà.

Portando alle estreme conseguenze questo tipo di ragionamento, infatti, potremmo giungere fino al punto di affermare che la sicurezza dei cittadini per bene può essere garantita mettendoli tutti dentro e lasciando fuori solo i delinquenti, ai quali, vietando l'accesso alle carceri, potremmo così impedire di nuocere alla sicurezza ed alla tranquillità delle persone per bene che là dentro avremo messo.

Il filo conduttore dei nostri emendamenti consiste nel tentativo di puntare ad

un'effettiva maggiore severità dello Stato, realizzando, quando è il caso, un inasprimento delle sanzioni, ma in modo ragionevole. Se, infatti, all'attuale furto con destrezza, o con violenza (perché la destrezza sembra rimanga fuori della previsione, secondo la formulazione dell'articolo 624-bis proposta dal relatore, salve le modifiche in corso d'opera), quindi al cosiddetto scippo, si applica una pena di fatto equiparata a quella prevista per la rapina, soltanto un ladro scemo accetterebbe il rischio di una potenziale reazione della vittima per non fare uso di un'arma.

GIOVANNI MELONI, *Relatore*. Onorevole Neri, lei sa che la rispetto profondamente, però perché dice cose che non sono vere?

SEBASTIANO NERI. Il concetto, comunque, è che non si comprende una elevazione dei limiti della pena fino a farla diventare equivalente o comunque paragonabile a quella prevista per i reati più gravi, perché è ormai consolidato il dato che di fronte a pene equivalenti l'autore del reato non si asterebbe dal commettere quello più grave, che gli dà maggiori margini di sicurezza nel conseguimento del risultato. Ciò potrebbe, nei fatti, portare non tanto ad una riduzione del rischio di consumazione dei reati meno gravi, quanto probabilmente ad un aumento della consumazione dei reati più gravi.

Sul piano sistematico e normativo, il non aver voluto seguire una tecnica legislativa che si prestava poco alle prime pagine dei giornali, ma che raggiungeva esattamente gli stessi effetti che ci si proponeva di raggiungere con le norme che sono state introdotte come titoli di reato autonomo o con l'enucleazione di altre disposizioni che vedremo nel corso dell'esame del provvedimento, non ha consentito di raggiungere l'obiettivo di rendere più comprensibile l'intervento legislativo che stavamo compiendo. Ciò ci avrebbe evitato probabilmente di fare alcuni salti mortali senza rete di protezione che abbiamo dovuto compiere per

richiamare — e speriamo di averle richiamate tutte — le norme collegate con l'attuale formulazione del codice che sono contenute in leggi diverse dal codice penale e che tuttavia, facendo riferimento ad articoli che stiamo stravolgendo o addirittura introducendo *ex novo*, costringono appunto ad un adeguamento delle norme che ad esse fanno riferimento. Ripeto, speriamo di averle richiamate tutte, perché altrimenti potremmo trovarci di fronte a disposizioni contenute in altre leggi che potrebbero nei fatti non essere più applicabili.

Abbiamo inoltre posto mano ad alcuni aspetti del giudizio di Cassazione, introducendo innovazioni che, presentate come aumento delle garanzie del cittadino, correlate anche allo snellimento del procedimento davanti alla Corte di cassazione, finiranno probabilmente per determinare l'esatto contrario. L'introduzione della procedura che riguarda la valutazione d'inammissibilità dei ricorsi probabilmente produrrà una moltiplicazione dei passaggi in Cassazione e quindi, come dicevo, anziché un alleggerimento del carico di lavoro della Corte, un suo appesantimento. Possiamo convenire sul fatto che l'introduzione della correzione dell'errore di fatto, che non risultava espressamente prevista dal nostro ordinamento e che in qualche modo era stata inserita con l'interpretazione giurisprudenziale, costituiva una maggiore garanzia, ma nel momento in cui ad essa viene affiancata una disciplina diversa dall'attuale che viene sottoposta a limitazioni pesantemente diverse, in termini peggiorativi per la garanzia del cittadino, rispetto a quelle attualmente esistenti per la valutazione dell'errore materiale, essa finisce per introdurre teoricamente una nuova tutela, penalizzandone fortemente una esistente.

Anche sul piano della razionalità non ci sentiamo di condividere tali limitazioni, come abbiamo già detto in Commissione e come avremo occasione di ribadire nel momento in cui arriveremo a trattare i punti specifici. Sostanzialmente, questo è un provvedimento che è stato utilizzato perché serviva a fare uscire sul giornale

alcune proposte. Abbiamo avuto una serie di dichiarazioni di inammissibilità nei confronti di alcuni emendamenti presentati concernenti aspetti che oggi sono davvero collegati, non per faziosità, ma per riconoscimento unanime, al decadimento dei livelli di sicurezza del paese in relazione ad alcune fattispecie di reato direttamente legate, ad esempio, anche all'immigrazione clandestina, all'uso, al consumo e al commercio di sostanze stupefacenti, nonché al contrabbando, come dimostrano i recenti avvenimenti pugliesi.

Stiamo sforzandoci di comprendere — anche se il nostro sforzo è vano, perché non vi riusciamo — come si continui a parlare di sicurezza dei cittadini individuando solo un titolo autonomo di reati in una fattispecie criminosa, peraltro già prevista dal nostro ordinamento giuridico, e si ritenga che tutti i fatti gravissimi legati a quelle fattispecie criminose da me poc'anzi richiamate non riguardino affatto questo provvedimento, perché, come ha affermato la Presidenza della Camera, si tratta di argomenti estranei alla materia.

A questo punto vorremmo capire di cosa stiamo parlando. Stiamo parlando di norme manifesto, con un effetto annuncio da giocare prima del 16 aprile, o della sicurezza dei cittadini? Se pensiamo di parlare della sicurezza dei cittadini, debbo concludere che ci troviamo nel posto sbagliato.

Ecco perché, fermo restando l'esame serrato nel merito, insistendo su alcune posizioni che riteniamo migliorative del testo, mostriamo fin da ora la nostra contrarietà di fondo su un provvedimento che, lo ripeto, può essere al massimo ricondotto, per nobilitarlo, a qualche serie di telefilm del recente passato — o del meno recente passato, perché è passato davvero qualche anno — in cui l'urlo di Tarzan metteva d'accordo solo gli animali o in cui il sergente Garcia strappava poco più che un sorriso. Probabilmente, fra sei mesi, i dati sui furti in strada o in appartamento saranno gli stessi ed il livello di sicurezza dei cittadini sarà ulteriormente peggiorato, perché, se non si

incide alla radice del male con provvedimenti che mirino davvero a modificare le norme che producono questi fatti, avremo solamente illuso gli italiani con titoli roboanti di provvedimenti che saranno serviti soltanto ad ottenere qualche articolo sulla stampa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pisapia. Ne ha facoltà.

GIULIANO PISAPIA. Signor Presidente, il mio intervento sarà breve, perché la mia componente politica ha a disposizione solo dodici minuti per l'esame dell'intero provvedimento: su ciò chiedo alla Presidenza della Camera di rivalutare i tempi assegnati ai singoli gruppi o alle singole componenti politiche.

Condivido totalmente le argomentazioni svolte dall'onorevole Marotta. Visto che stiamo trattando il tema della sicurezza, potrei dire che mi ha «scippato le argomentazioni», anche se le ha sicuramente espresse molto meglio di quanto avrei potuto fare io.

Questo è un provvedimento non solo inutile, dannoso e demagogico, ma, in molti suoi punti, controproducente. È stato già detto che il 95 per cento dei cosiddetti reati da strada viene archiviato perché l'autore è ignoto: evidentemente, quindi, non si sarebbe dovuto intervenire sulle garanzie processuali, vale a dire sugli strumenti attraverso i quali si individua se un soggetto è colpevole o innocente, ma si sarebbe dovuto intervenire, con le norme attualmente vigenti, per una maggiore presenza sul territorio e per una maggiore efficacia delle indagini. Nulla di tutto questo è stato fatto nel senso che sono state spostate alcune norme da un articolo all'altro del codice penale senza cambiare di fatto nulla, mentre non sono state date indicazioni precise rispetto a quanto era invece effettivamente necessario, anzi vi sono alcune norme che rischiano di sortire effetti opposti rispetto a quelli da tutti auspicati.

Vorrei solo aggiungere a quanto ha detto l'onorevole Marotta che gli articoli

163, 164, 166 e 168 del codice penale che riguardano la sospensione condizionale della pena sono tra le norme migliori del codice del 1930.

Se vi sono stati dei problemi per cui talvolta è accaduto che sono state concesse sospensioni condizionali della pena, in deroga e in violazione di quanto è espressamente previsto dalla legge, ciò è dovuto ad una carenza organizzativa, ad una carenza di informatizzazione su cui bisogna provvedere anche se non è assolutamente necessario un intervento di carattere legislativo.

Inoltre, queste norme rischiano di essere controproducenti (con ciò intendo riferirmi, in particolare, alla modifica della possibilità di concedere — non è un diritto ma una valutazione del giudice, sulla base però di parametri precisi — la sospensione condizionale della pena) se si considera che l'articolo 165 del codice penale prevede espressamente a tutela delle vittime, a tutela di un'efficacia deterrente della sospensione condizionale della pena per il futuro, non solo la revoca della sospensione della pena in caso di nuovo reato, ma anche che la sospensione condizionale può essere subordinata all'adempimento dell'obbligo delle restituzioni, al pagamento della somma liquidata a titolo di risarcimento del danno, alla pubblicazione della sentenza a titolo di riparazione del danno, all'eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose del reato. Si vogliono modificare norme che hanno mostrato una notevole efficacia deterrente; vi sono strumenti deterrenti che rischiamo invece di limitare; vi sono strumenti di aiuto e di riparazione del danno, utili per ricostruire una gestione positiva dei rapporti collettivi e sociali, e invece si va in senso diametralmente opposto.

Riservandomi di intervenire sui singoli emendamenti, concludo invitando ancora una volta tutta la maggioranza a riflettere al fine di non fare di questo un provvedimento che serva solo per motivi di propaganda elettorale, comprendere che senza tale provvedimento restringendo le garanzie sia per gli imputati che per le

vittime dei reati, inciderà negativamente sulla vita della stessa collettività e avrà effetti negativi anche rispetto alla giusta e doverosa lotta alla criminalità sia organizzata che di strada (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Devono ancora intervenire gli onorevoli Veltri e Saraceni. Colleghi, a questo punto penso che possiamo convenire che nella giornata odierna non si procederà ad altre votazioni e che si concluderanno gli interventi sull'articolo 1 del provvedimento in esame.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, la questione che affronta questo provvedimento è di grande rilevanza politica ed anche civile.

La collega Parenti ha detto che questo è un provvedimento che si occupa della libertà dei cittadini. Forse è vero anche questo, ma io dico alla collega Parenti che non c'è libertà dei cittadini senza sicurezza dei cittadini! Un cittadino che non è sicuro nella sua casa, nella sua strada, nel suo quartiere, non è un uomo libero. Questo è certo.

Vorrei brevemente parlare degli aspetti positivi di questo provvedimento, delle carenze che forse saranno colmate prossimamente (stiamo infatti già discutendo alcune proposte di legge in materia) e delle carenze gravi che a mio avviso non saranno più colmate, facendo due precisazioni. La prima: ho sempre inteso che le questioni della legalità, in un paese che rimane largamente illegale, non sono monopolio di nessuno. Venendo per la prima volta in questo Parlamento, mi ero illuso che le questioni della legalità potessero accomunare le persone perbene della destra, del centro e della sinistra, che fosse possibile trovare delle convergenze. Ma amaramente devo dire che così non è stato. Per quale motivo non è stato così? Perché la legalità non è divisibile. La rapina è un atto illegale ma anche i reati della pubblica amministrazione e contro la pubblica amministrazione sono un atto

illegale! Anche le fatture false, le estorsioni e lo scippo sono un atto illegale!

Se non riusciamo a diminuire il numero dei reati — il procuratore generale della Cassazione ci ha detto che, rispetto all'anno precedente, i delitti sono aumentati del 18 per cento —, ciò significa che le leggi e le misure repressive non sono sufficienti.

A questo proposito, faccio una seconda precisazione. Ho sempre sostenuto che non possiamo estendere a dismisura l'apparato repressivo dello Stato per due ragioni: non possiamo militarizzare il paese né tagliare una fetta del reddito oltre misura, perché dovremmo tagliare le spese sociali.

Se non si ha attenzione e non si capisce tutto questo, si pensa di poter diminuire il numero dei delitti solo con misure repressive. Non è così, non è così! Se non si estende e non entra nella coscienza dei cittadini l'educazione alla legalità, se non cambia il costume dei cittadini, se tutto ciò non trova ascolto nel luogo di elezione che è la scuola, non c'è nulla da fare! Anche se militarizzassimo il paese, non otterremmo il risultato.

Detto ciò, quali sono gli aspetti positivi del provvedimento? Un maggior rigore nel concedere la sospensione condizionale della pena. Collegi, il Ministero della giustizia ci ha inviato uno studio che riferisce che è stata concessa la condizionale per dieci volte alla stessa persona! Si dice che dipende dal fatto che il casellario non è aggiornato. Allora, questa è l'occasione per verificare, per ottenere, per imporre l'aggiornamento del casellario.

CARLO PACE. Ma non serve la legge!

ELIO VELTRI. È un fatto ignobile che alla stessa persona sia concessa la condizionale della pena per dieci volte!

Il secondo elemento positivo minimo — lo sottolineo, minimo — è un certo rigore nell'ammissibilità dei ricorsi in Cassazione. Il Presidente della Cassazione, giorni fa, ha scritto l'articolo: «Alla ricerca della Cassazione perduta». Ma si può parlare seriamente di restituire alla Cassazione i suoi compiti e il suo ruolo

istituzionale, se in questo paese non si parla seriamente dei tre gradi di giudizio, argomento tabù per questo Parlamento? Siamo l'unico paese delle grandi democrazie che ha tre gradi di giudizio e la motivazione della sentenza.

CARLO PACE. E la Francia?

ELIO VELTRI. Se il 60 per cento dei delitti viene prescritto e se le pene non vengono eseguite, vogliamo parlare anche dei tre gradi di giudizio, sì o no?

Il terzo aspetto positivo è la possibile applicazione di misure cautelari per lo stesso delitto alla stessa persona dopo il secondo grado di giudizio. Questo ha fatto gridare allo scandalo; negli Stati Uniti e altrove basta il primo grado di giudizio per mettere le manette a chi viene condannato.

GIULIANO PISAPIA. C'è anche la separazione delle carriere!

ELIO VELTRI. Certo, ma se riusciamo a parlare dei tre gradi di giudizio, probabilmente discuteremo anche di quello che volete voi.

Infine, vi è l'istituzionalizzazione della presenza degli enti locali, elemento importante nei comitati per l'ordine e per la sicurezza. Intendo ricordare che questo è un problema strettamente connesso anche allo sviluppo, tanto è vero che l'Unione europea ha stanziato 2 mila miliardi nel nostro paese per i progetti della sicurezza applicati allo sviluppo, nella consapevolezza che in molte aree di questo paese non vi può essere sviluppo senza sicurezza.

Quali sono le carenze cui forse rimediaremo in tempi brevi? L'altro ieri il Presidente della Camera si lamentava delle assenze ed io ho detto che una delle cause è che questo Parlamento è diventato un «votificio». Le leggi sono troppe, inutili, dannose, incomprensibili: 150 mila leggi, a fronte delle 10 mila di altri paesi, con il processo di delegificazione procede ma lentamente. Ci sono invece leggi (4 o 5) che sono importanti ma che non si varano.

Voglio citare due carenze che forse verranno colmate, una delle quali riguarda il contrabbando e l'associazione dei contrabbandieri. Il Presidente ha ritenuto inammissibili gli emendamenti sull'argomento — due dei quali presentati da me e che ripresenterò — perché la proposta del Governo, che aumenta le pene, non prevede l'applicazione delle misure antimafia all'associazione dei contrabbandieri, che a mio parere vanno previste ed inserite nella legislazione.

L'altra questione riguarda la legge Simoneone. A suo tempo mi permetterò di leggere i dati relativi alla legge Gozzini, con cui si dimostrerà che questa è stata una signora legge. Rimando però alla prossima occasione la lettura di quei dati.

Voglio infine porre una questione ai colleghi. Ho letto una relazione alla Commissione antimafia — peraltro ben fatta — sulla Campania, di cui dovremo discutere, dalla quale risulta che vi sarebbero cinquemila dipendenti pubblici, tra cui appartenenti alle forze di polizia e dell'ordine, inquisiti nella sola Campania. La Corte dei conti ci ha inviato quattro rapporti da cui emerge un quadro non tranquillizzante della pubblica amministrazione, perché gli inquisiti e i condannati sono un numero enorme e perché ritornano ai loro posti. Ritenete che si possa parlare seriamente di legalità e di sicurezza con un inquinamento di questo tipo della pubblica amministrazione ed anche dei settori che debbono garantire legalità e sicurezza? Io credo di no, però le leggi che riguardano tale questione non vengono neanche iscritte all'ordine del giorno.

Abbiamo visto inoltre che in Puglia i contrabbandieri dispongono di mezzi potentissimi, che possono distruggere quelli, legali, dello Stato. Scusate, colleghi, con quali soldi vengono acquistati questi mezzi? Sapete che la criminalità organizzata, che ormai è strettamente legata a quella di strada (e viceversa) accumula potere, patrimoni e denaro? Come funziona allora la legge sulla prevenzione patrimoniale? Male. Lo 0,4 per cento dei sequestri di mafia ed il 18 per cento dei

sequestri fatti alla camorra (molti di più dal punto di vista quantitativo di quelli di mafia) sono diventati confische; così per le altre organizzazioni criminali.

Colleghi, credete che si possa seriamente parlare di ripristino della legalità e di sicurezza se i beni, i denari, l'accumulo di ricchezze nelle mani della criminalità organizzata, strettamente legata in molte città ed in molte parti del paese alla criminalità di strada, rimangono in questo modo? Scusate, ma hanno più soldi delle banche, possono corrompere, comprare mezzi, aerei, possono fare ciò che vogliono. Perché, allora, in Parlamento alcune proposte di legge sono state lasciate nel dimenticatoio? Bisogna modificare la legge sulla prevenzione personale e patrimoniale; bisogna «ripescare» le proposte anticorruzione, che si trovano al Senato da oltre un anno e che non sono tornate alla Camera anche se erano state abbondantemente «potate»; bisogna disinnquinare la pubblica amministrazione, perché sui temi della legalità e della sicurezza non ci sono salti, tutto si tiene: se un paese è così illegale, lo è globalmente, in tutti i suoi settori. O si capisce questo oppure, da un lato, qualcuno sogna che si possa militarizzare il paese, dall'altro, qualcuno sogna che, approvando leggi che vanno bene per pochi, poi non verranno utilizzate dalla criminalità comune e dalla criminalità organizzata.

Ciò si è verificato: le leggi che sono state sollecitate e che sono state volute da pochi (alcuni sono presenti anche in questo Parlamento) sono state abbondantemente utilizzate dalla criminalità comune e dalla criminalità organizzata, che ne ha approfittato.

A proposito di giustizia, per anni abbiamo parlato di garanzie giuste, sacrosante e necessarie; abbiamo assistito, però, all'orgia delle garanzie. Senza efficienza non vi sono garanzie e le garanzie dell'imputato non sono sufficienti: sono necessarie anche quelle per le vittime e per la società. Qui ci si è occupati e preoccupati per tre anni e mezzo solo delle garanzie degli imputati e questi sono i risultati negativi che abbiamo raccolto.

Mi auguro che vi sia una riflessione al riguardo, almeno nel corso della discussione del provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei ricordarvi che stiamo discutendo dell'articolo 1 e del complesso delle proposte emendative ad esso presentate, non siamo nella fase della discussione sulle linee generali. Vi prego, pertanto, di attenervi al merito.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Saraceni. Ne ha facoltà.

LUIGI SARACENI. Signor Presidente, temo che anche il mio intervento sarà un po' improprio, ma in compenso sarà brevissimo.

PRESIDENTE. Ci saranno anche altri momenti per affrontare differenti tematiche; non intendo discutere sulla legittimità.

LUIGI SARACENI. Quel che devo dire o lo dico ora o non vale la pena che lo dica più.

Prendo atto con sconcerto della dichiarazione di inammissibilità di una serie di proposte emendative; lo sconcerto deriva dal fatto che la motivazione è a dir poco contraddittoria, con riferimento a precedenti determinazioni della Presidenza che hanno ammesso proposte emendative del tutto identiche.

Le proposte emendative alle quali mi riferisco hanno un filo conduttore: cercare di porre rimedio a guasti, a problemi, a situazioni che si sono determinati — era inevitabile che ciò avvenisse — a seguito dell'entrata in vigore della cosiddetta legge Carotti che, in questo momento, sta creando negli uffici giudiziari i problemi propri di un provvedimento complesso.

La mia valutazione attiene anzitutto al merito di tali proposte emendative, che avrebbero tamponato i guasti indicati, magari in attesa di un più organico intervento; per esempio, ve ne era una, dichiarata inammissibile, che riguardava l'articolo 303, comma 1, lettera a), del codice di procedura penale, assolutamente

identica all'articolo aggiuntivo Pisapia 4.05, che opportunamente il collega Pisapia ha presentato. Non si capisce perché l'articolo aggiuntivo Pisapia 4.05 sia ammissibile mentre una proposta emendativa relativa allo stesso articolo del codice di procedura penale — l'articolo 303, comma 1, lettera a) —, non lo sia.

La questione non è irrilevante, perché finora il mio gruppo ha tenuto con la maggioranza un atteggiamento di collaborazione, anche se con molte perplessità circa l'utilità del complesso delle norme in esame e di alcune di esse in particolare. Essendo mio costume non decidere da solo — credo sia una responsabilità politica decidere in consonanza con il gruppo —, ho il dovere di preavvertire che, a seguito di queste dichiarazioni di inammissibilità, riferirò al mio gruppo — al quale avevo riferito in precedenza tutta l'attività emendativa e che l'aveva valutata un elemento importante, tale da rendere il provvedimento certamente molto utile — perché assuma le proprie determinazioni, anche politiche, sulla materia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Parenti. Ne ha facoltà.

TIZIANA PARENTI. Questo provvedimento è nato male e temo che finisca peggio. I rilievi dell'onorevole Saraceni in qualche modo già lo preannunciano.

Credo che fra le tante scelte che avremmo potuto fare, e che il relatore poi è stato costretto a fare, vi fosse necessariamente quella di correggere il disegno di legge del Governo, che meraviglia sia stato scritto in questa maniera, non certamente dal ministro, ma dai numerosi magistrati che sono al Ministero della giustizia. Quindi, ci siamo trovati, il relatore in particolare, a dover correggere un provvedimento che in sostanza non era possibile correggere.

Credo però che questa sia l'occasione quanto meno per non fare danni. Noi non possiamo continuare a, come dire, consolare la pubblica opinione con un effetto placebo: facciamo le leggi e immediatamente tutti saranno sicuri. Leggi che poi

non servono allo scopo, perché non possiamo pensare che per il fatto stesso che venga approvata una legge gli altri poi rispetteranno le regole.

Peraltro, questa è una brutta riscrittura di alcune norme del codice penale, a cominciare dal reato di furto, fino alla sospensione condizionale della pena. E non c'è norma più esatta nel codice di quella sulla sospensione condizionale della pena; abbiamo «sciupato» anche quelle esatte. Siamo andati ad intaccare principi fondamentali, quali l'intangibilità del giudicato. Siamo andati a fare interventi incredibili sulla Corte di cassazione.

Credo che il tempo a nostra disposizione sia necessario e soprattutto debba essere sufficiente per riflettere approfonditamente su tutto questo. Non abbiamo bisogno di altre leggi; abbiamo bisogno che chi è chiamato a far rispettare le leggi lo faccia davvero. Noi non possiamo pensare di colmare con la legge i vuoti di responsabilità personale. Non è possibile che vengano concesse dieci sospensioni condizionali della pena: vuol dire che chi le dà non si guarda neanche il certificato penale del soggetto interessato. Non possiamo dire, come enunciamo, che la Cassazione decide solo in diritto, perché credo che nessuno possa dire il contrario. Nessuno lo ha mai messo in dubbio e se invece decide nel merito, questo è responsabilità di chi lo fa. Non possiamo ascoltare i comandanti di tutte le forze di polizia sostenere che i loro dipendenti non fanno le indagini perché il codice non lo consente, perché questo non è vero; infatti, il codice dedica dieci, dodici articoli proprio alle indagini autonome delle forze di polizia.

Allora, il problema non è di riscriverlo perché gli altri se lo leggano e si adeguino, ma è di fare in modo che vi sia una responsabilità di chi non si adegua alla legge.

Questo provvedimento, che nasce con la buona intenzione di raccomandare a chi di dovere, a chi di competenza di rispettare la legge e di fare in modo che gli altri la rispettino, è un tentativo ispirato da buone intenzioni, ma assolu-

tamente vano. Vorrei ricordare che, quando entrò in vigore l'attuale codice, Pannella disse: «Non si sono mai letti quello vecchio, figuriamoci se si leggeranno quello nuovo». Non vorrei che non si leggessero neanche le nostre riscritture di raccomandazione: «Mi raccomando, leggetevi il codice e anche la copia del codice».

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione sugli emendamenti presentati (e di cui avremmo dovuto parlare..!).

GIOVANNI MELONI, *Relatore*. La Commissione invita al ritiro degli emendamenti Parenti 1.7 e Chiamparino 1.8. Il parere è contrario sui restanti emendamenti riferiti all'articolo 1.

PRESIDENTE. Il Governo?

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo concorda con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 13,40).

CARLO PACE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, vorrei ricordare che nella prima decade di questo mese, durante un telegiornale del *TG1*, in orario di massimo ascolto, la notizia del cambio del dollaro a 0,97 venne così commentata: questo vuol dire che per comprare un dollaro ci vogliono 0,97 euro.

Era invece esattamente il contrario.

Voleva dire semplicemente che quando siamo sotto la parità unitaria occorre più di un euro per comprare un dollaro o che ci vuole meno di un dollaro per comprare un euro.

Proprio perché l'assuefarsi a ragionare in termini di euro è complicato, il Ministero del tesoro aveva costituito fin dall'inizio un'apposita commissione per pubblicizzare l'informazione. Ho presentato, quindi, vista la disinformazione che veniva propinata, un'interrogazione a risposta scritta al Ministero del tesoro per chiedere se non ritenesse opportuno, anzitutto, provvedere a fornire delle precisazioni, ma soprattutto ad informare gli « informatori » perché se non si addestrano questi ultimi come volete poi che i cittadini destinatari dell'informazione riescano a captare e a percepire un'informazione corretta ?

Ho quindi presentato l'interrogazione a risposta scritta n. 4-28842 e poiché sono trascorsi quindici giorni da quando è stata presentata, ne mancano soltanto cinque al termine ultimo per la risposta, poiché a norma dell'articolo 134, comma 1, del regolamento, il Governo deve rispondere entro venti giorni dalla presentazione.

Mi permetto di segnalare questo caso alla Presidenza perché sia sollecita nell'invitare il Governo a fornire una risposta in quanto francamente non sarebbero affatto comprensibili tutti i richiami al senso di responsabilità del Parlamento di fronte ad un Governo che non ritiene (questo non è il primo caso) di dare risposte dovute nei termini dovuti dal regolamento della Camera.

PRESIDENTE. Onorevole Pace, la Presidenza solleciterà il Governo nel senso da lei auspicato.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 15,05.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

Svolgimento di interpellanze urgenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Autorizzazione dell'Ufficio brevetti europeo alla registrazione del brevetto relativo alla clonazione di embrioni umani)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Procacci n. 2-02254 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 1).

L'onorevole Procacci ha facoltà di illustrarla.

ANNAMARIA PROCACCI. Signor Presidente, l'interpellanza in svolgimento è stata sottoscritta da un folto numero di colleghi appartenenti a diversi gruppi parlamentari e credo che già questo sia un elemento che sottolinea la rilevanza del suo contenuto. L'interpellanza nasce dalla concessione di un'autorizzazione alla registrazione di un brevetto relativo alla clonazione di embrioni umani da parte dell'EPO, l'Ufficio europeo dei brevetti responsabile dell'applicazione della Convenzione di Monaco sui brevetti del 1973.

Si tratta di una materia particolarmente attuale e, del resto, il nostro Parlamento se ne è occupato ripetutamente, sia in aula, sia in Commissione, a partire dalla discussione sull'opportunità o meno per il nostro paese di recepire la direttiva n. 44/98, sulla brevettabilità della vita, vale a dire sulla tutela della proprietà intellettuale per organismi manipolati geneticamente. Tale direttiva è oggi all'esame del Senato e su di essa noi Verdi abbiamo sempre sollevato moltissime obiezioni, per l'estrema pericolosità del suo contenuto.

Cosa intende fare il Governo rispetto a questo atto, per certi versi sconvolgente, deciso dall'EPO? Come il ministro Toia sa, noi Verdi abbiamo già lavorato con riferimento all'Ufficio europeo dei brevetti: proprio in quest'aula, infatti, alcuni mesi fa, abbiamo discusso con il rappresentante del Ministero dell'industria su un'interpellanza relativa ad un'altra decisione adottata dall'EPO, che indubbiamente era passata quasi sotto silenzio e non aveva avuto gli onori dell'attenzione internazionale come quella di cui oggi ci occupiamo sul brevetto per gli embrioni umani. Era il giugno 1999 e l'Ufficio

europeo dei brevetti decise di concedere la proprietà intellettuale, quindi la brevettazione a fini di sfruttamento commerciale, su oltre 2 mila organismi manipolati geneticamente, piante e animali, ovviamente a fini di impiego commerciale.

In quel caso, gridammo allo scandalo e sottolineammo la necessità che il nostro Governo intervenisse, dato che nessun paese dell'Unione europea ha ancora recepito la direttiva n. 44 sulle invenzioni biotecnologiche. Si tratta di un mostruoso paradosso, ministro Toia, per cui un organismo tecnico come quello costituito dai funzionari dell'EPO (non, quindi, un organismo politico con poteri decisionali) ha operato una forzatura, concedendo brevetti su organismi viventi, che nessun Parlamento e nessun Governo avevano ancora autorizzato.

Ci troviamo oggi, secondo la valutazione dei Verdi, ad un altro passo conseguente nello stesso percorso dell'EPO, in una direzione non solo sbagliata, pericolosa, inaccettabile ma anche del tutto illegittima. Ho voluto richiamare questo precedente perché tutto quello che sta accadendo non è affatto casuale.

Vorrei sapere, quindi, a nome dei numerosi colleghi firmatari dell'interpellanza, quali misure il nostro Governo stia adottando per cancellare questa mostruosa brevettazione di embrioni umani e cosa intenda fare per riportare l'Ufficio europeo dei brevetti al suo ruolo tecnico. È assurdo, infatti, che un organismo tecnico conti più di un Parlamento, di un Governo o di più Parlamenti e Governi messi insieme.

Inoltre, vorrei sapere quale sia la linea, quali siano le misure che il nostro Governo intende adottare in sede europea per impedire che interessi commerciali straordinariamente forti portino a decisioni aberranti, quale quella dello sfruttamento commerciale attraverso l'autorizzazione alla registrazione di brevetti su embrioni umani clonati.

Credo si tratti di una materia di primaria importanza e, indubbiamente, resta aperto il discorso, non soltanto con il Governo, ma anche con il Parlamento,

che sulla materia non ha potuto o voluto ancora pronunciarsi. Si tratta di un ritardo davvero preoccupante, che mi auguro possa essere colmato in tempi assai brevi.

PRESIDENTE. Il ministro per le politiche comunitarie ha facoltà di rispondere.

PATRIZIA TOIA, Ministro per le politiche comunitarie. Signor Presidente, l'interpellanza in esame, che è stata sottoscritta da un numero molto folto di deputati e rappresentativo degli orientamenti del Parlamento, riporta alla nostra attenzione quanto è accaduto con la decisione dell'Epo di autorizzare la registrazione di un brevetto all'Università di Edimburgo nel dicembre dello scorso anno. Ciò pone all'attenzione del Parlamento il ruolo dell'EPO e il suo rapporto con i Governi e le istituzioni degli Stati membri, nonché la complessa problematica della ricerca nel campo delle biotecnologie e della loro applicazione.

La decisione del dicembre dello scorso anno presenta evidenti profili di contrasto relativamente ad alcuni fondamenti di civiltà che sono alla base dell'Unione europea. È molto grave che la denominazione di Ufficio europeo dei brevetti abbia ingenerato nell'opinione pubblica un'errata percezione dell'Europa e dei valori sui quali essa si fonda.

La decisione lascia spazio a possibili manipolazioni di embrioni nell'ambito della ricerca e va oltre ogni fondamento di civiltà presente nel nostro ordinamento. Vi sono contrasti anche con il contenuto della direttiva citata dall'onorevole Procacci che, dal suo punto di vista, presenta margini di equivocità o di insufficiente garanzia, ma, comunque, si pone in contrasto evidente anche con la suddetta decisione.

La direttiva è attualmente in discussione al Senato e mi auguro che venga recepita al più presto nel nostro ordinamento, magari con alcune indicazioni precise e restrittive nell'ambito dei criteri dati al Governo. Alcune Commissioni del

Senato si stanno orientando proprio in tal senso, affinché la direttiva costituisca comunque in primo punto di riferimento. Tra l'altro, per quanto riguarda la brevettabilità, occorre ricordare che essa non comporta l'implicita autorizzazione alla brevettazione e alla commercializzazione, ma riguarda l'aspetto della tutela giuridica dei brevetti. Comunque la si pensi in ordine alla direttiva, il brevetto del quale stiamo parlando va oltre ed è in contrasto con la stessa. Credo sia importante ribadire, anche per spiegare le decisioni operative assunte dal Governo, che dal nostro punto di vista — come abbiamo ribadito in tutte le sedi, credo interpretando gli orientamenti dell'intero Parlamento — vi sono dei limiti invalicabili, che non possono essere superati e che consistono ovviamente nel rifiuto assoluto di sperimentazioni che possano mettere in atto forme di clonazione che comportino modifiche, come si dice, all'identità genetica germinale dell'essere umano, così come di ogni utilizzazione di embrioni umani.

Ricordo anche che, come ulteriore elemento di garanzia, vi è un decreto del ministro della sanità — mi pare del gennaio scorso —, che fa seguito ad un precedente atto e che fa divieto assoluto nel nostro paese di sperimentazioni che sconfinino nella clonazione. Richiamo questi elementi per sottolineare che non si tratta solo di una scelta di civiltà, ma anche di una scelta dell'ordinamento del nostro paese.

Voglio anche cogliere una preoccupazione — dirò poi qualcosa in proposito alla fine del mio intervento — in ordine al fatto che oggi le grandissime potenzialità della scienza, della tecnologia e della combinazione delle diverse tecnologie, fino a quelle della bioingegneria e della bioingegneria genetica, offrono evidentemente molte opportunità all'umanità per le loro possibili applicazioni in campo sanitario, riabilitativo ed anche della tutela dell'ambiente, ma esse si prestano anche a grandissimi rischi di abuso o di subordinazione ad altri interessi e ad altre realtà: penso al mondo economico, che pure ha interessi legittimi nell'applicazione della

bioingegneria e delle biotecnologie, anche se ciò evidentemente non può costituire l'unica linea guida per tale applicazione.

Proprio per scongiurare il rischio assai forte di possibili derive in questo senso della scienza e delle sue applicazioni, l'esigenza di una definizione del quadro normativo è molto sentita e ad essa si vuole lavorare sia a livello nazionale che a livello comunitario, nel quale non solo la direttiva 44 sulla tutela giuridica dei brevetti, ma anche nuove direttive o modificazioni di direttive esistenti — penso a quella sull'immissione nell'ambiente di sostanze geneticamente modificate — possono costituire il quadro di riferimento, al quale il nostro paese deve lavorare attivamente per dare una garanzia in ordine ai perimetri di tali applicazioni; perimetri e regole che evidentemente sono diversi laddove si parla di ricerca o laddove si parla, invece, della sua applicazione nei diversi settori.

Per quanto riguarda le nostre azioni e ciò che abbiamo fatto in ordine a questo brevetto, ricordo innanzitutto che lo stesso EPO ha riconosciuto che esso è il frutto di un errore, attribuito, com'è noto, ad un problema di lingua, cioè al significato del termine *animal* in inglese e in francese, con la possibile inclusione o meno dell'aspetto umano.

Siccome lo statuto dell'EPO non consente forme di autotutela, esso stesso ha dichiarato l'impossibilità di correggere questo errore. Tuttavia, il nostro paese, indipendentemente dalle possibilità di correzione, ha preso la decisione di adire i possibili livelli di ricorso che la Convenzione e le nostre leggi consentono. Io stessa, a nome del Governo, ho attivato l'Avvocatura dello Stato, perché il nostro paese possa fare opposizione formale, così come due articoli della Convenzione consentono ai paesi membri dell'Ufficio europeo dei brevetti.

Abbiamo chiesto all'Avvocatura di presentare un ricorso che, se accolto, porterebbe all'annullamento dell'autorizzazione al brevetto in tutti i paesi per i quali è stata chiesta l'estensione, compresa ovviamente l'Italia. Abbiamo chiesto però al-

l'Avvocatura anche di utilizzare le possibilità offerte dalla legislazione nazionale: mi riferisco al regio decreto n. 1127 del 1939, che in alcuni casi, attraverso un atto della magistratura ordinaria, consente di sospendere gli effetti di queste decisioni.

Abbiamo chiesto, quindi, di attivare il canale dell'opposizione al brevetto in sede più ampia, nonché i canali nazionali — ciò soltanto per quanto riguarda il nostro paese — per sospendere l'efficacia del brevetto. Queste sono, dunque, le azioni intraprese e in corso di formalizzazione da parte dell'Avvocatura dello Stato, consistenti nella raccolta degli elementi e nella predisposizione del ricorso, nonché nell'attivazione della magistratura sul piano nazionale. L'interpellanza, però, chiede qualcosa di più. Chiede di chiarire la relazione tra l'autonomia di quel soggetto ed i diversi paesi. Al riguardo, devo dire che la riforma dello statuto dell'EPO, dello scorso anno, non è esaustiva delle garanzie che vorremmo rispetto all'autonomia — pur necessaria — dell'ente, nonché rispetto ad una forma di controllo e di regolamentazione da parte dei paesi membri dell'Unione europea. Posso dire all'interpellante che il Governo si ripromette di fare una riflessione su questo punto e di capire se la partecipazione del nostro paese agli organismi di gestione (consiglio di amministrazione e *board* degli esperti) sia sufficientemente garantita dal punto di vista tecnico e politico. Oggi, tuttavia, le cose stanno come l'onorevole Procacci ben sa, per aver svolto un approfondimento sulle modifiche statutarie dell'EPO.

Infine, per quanto riguarda la possibilità che il quadro normativo (che dovrà essere approvato a garanzia e a tutela di tutti) non risenta in modo improprio degli attori della nostra società, compresi quelli economici e commerciali, ritengo che non vi sia una ricetta nuova ma si possano adottare alcune cautele.

La prima cautela consiste nel fare in modo che il quadro normativo nasca da una partecipazione e da una discussione molto aperta. In questo senso, il ruolo che il Parlamento italiano sta assumendo nella

fase ascendente delle normative comunitarie rappresenta una garanzia di una discussione franca e aperta. Lo è anche per il Governo, che pure cerca di coordinarsi al meglio al suo interno. Un'ulteriore garanzia è rappresentata dalla trasparenza delle decisioni, nonché dalla possibilità di sviluppare, nel quadro comunitario, quel concetto della tutela del consumatore che non sia solo di tipo economico ma diventi, sempre di più, una educazione a conoscere. Parlo del consumatore perché molti dei prodotti della ricerca diventeranno componenti di alimenti o di prodotti usati nel campo agricolo o in quello farmacologico; pertanto, l'Italia potrebbe opportunamente condurre una battaglia in materia di etichettature per una trasparenza nell'informazione.

In conclusione, quelle esposte sono le garanzie e le cautele possibili per fare in modo che la giusta rappresentazione dei diversi interessi non vada a discapito dell'interesse generale e della tutela del cittadino, che è la prima preoccupazione delle nostre istituzioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Procacci ha facoltà di replicare.

ANNAMARIA PROCACCI. Signor Presidente, signor ministro, sono soddisfatta per ampia parte della risposta chiara ed articolata del Governo. Debbo dire che non capita spesso di ricevere risposte precise, punto per punto, ai nostri atti di sindacato ispettivo. Sono grata per ciò al ministro Toia perché constato una profonda consapevolezza della portata dei problemi e della necessità di rispondere in modo efficace.

In primo luogo, mi sembra molto importante la conferma del ricorso intrapreso dal nostro paese, come già la stampa aveva riportato; condivido, altresì, l'opportunità di estendere tale ricorso dall'ambito istituzionale dell'Avvocatura dello Stato a quello della magistratura ordinaria. Certamente è singolare che per fare ciò si debba ricorrere ad un regio decreto del 1939; ciò dice con estrema chiarezza quanto vi sia bisogno di regole.

Per quanto riguarda le garanzie, condivido la necessità di affrontare la materia in modo articolato e trasparente e, quindi, con la massima apertura e con la possibilità di ridurre al minimo le pressioni commerciali, che sono davvero forti. Leggendo le dichiarazioni fatte a suo tempo dal Presidente della Commissione europea sulle modalità con cui fu approvata la direttiva n. 44/98, trovereste la conferma alle mie preoccupazioni; mi riferisco alle pressioni fatte dalle multinazionali sul Parlamento europeo. Sono necessarie, quindi, la trasparenza, la chiarezza e la partecipazione.

Indubbiamente i cittadini d'Europa sono molto più attenti e maturi di quanto non fossero poco tempo fa e credo che la battaglia che abbiamo condotto sull'uso degli organismi manipolati geneticamente nell'alimentazione e nell'ambiente ed i fortissimi risvolti etici abbiano contribuito a far compiere un grosso balzo in avanti alle coscienze dei cittadini dell'Unione europea.

Vi sono; tuttavia, due osservazioni che vorrei fare. La prima, ministro Toia, riguarda la clonazione. Noi oggi — e questa, lo confermo, è un'omissione del Parlamento — per dire di no alla clonazione ricorriamo all'opera del ministro della sanità, che di sei mesi in sei mesi conferma la sua ordinanza che vieta la clonazione degli umani e degli animali, tranne che a certe finalità scientifiche. Voglio partire proprio da questo punto. A mio avviso quando affrontiamo questo problema dobbiamo essere disposti a farlo muovendo non soltanto dal nostro punto di vista. Molte volte in passato — certamente da sei o sette anni a questa parte — abbiamo indicato la vulnerabilità di un atteggiamento mentale che discrimina fortemente tra la clonazione degli umani e quella degli animali e ciò per varie ragioni, in primo luogo perché gli animali non sono degli oggetti e quindi trattarli come fotocopie o magari per creare dei pezzi di ricambio, come avviene oggi nel campo degli organi da trapiantare, è assai discutibile dal punto di vista etico.

In secondo luogo, il discorso della clonazione presenta una fragilità di metodo, perché stiamo constatando che, una volta affermata la clonazione per gli animali, è molto facile trasporla anche agli umani. Vi sono, cioè, spostamenti striscianti della frontiera sempre più avanti: manipoliamo geneticamente le piante, manipoliamo geneticamente e cloniamo gli animali, perché non farlo anche con gli umani? La stessa direttiva 98/44, cui lei ha fatto ripetutamente riferimento, è a nostro avviso ambigua e pericolosa. Il suo testo è tutta una contraddizione: vieta la brevettabilità degli umani, ma subito dopo la riconosce per cellule, organi, geni del corpo umano, isolati dal corpo stesso. Quindi, a me sembra che tutta l'analisi della direttiva debba indurci non a recepirla, ma a fermarla. C'è da chiedersi quanta parte dell'iniziativa dell'istituto scozzese Roslin volta a richiedere questo tipo di brevetto nasca proprio dalla direttiva: questa può essere servita come un alibi, come una fonte di autorizzazione? Nel testo stesso della direttiva i ricercatori dell'istituto hanno potuto trovare delle basi per motivare la loro richiesta? L'EPO ha trovato la concessione del brevetto motivata dalla direttiva? Insomma, mi chiedo se questo testo così ambiguo non abbia una responsabilità in ciò che è accaduto. Io penso di sì. In questo senso, dopo aver molto riflettuto ed aver ulteriormente analizzato il testo della direttiva, forse io stessa dovrei correggere la premessa della mia interpellanza, là dove parla dello « sfruttamento a fini commerciali, in violazione della direttiva 98/44 ». Forse questa direttiva non dice poi così duramente « no » a questa materia brevettuale. Facciamo molta attenzione.

È per questo che ritengo che il Governo italiano dovrebbe riportare la direttiva 98/44 sul tavolo dell'Unione europea, tornando a riscrivere tutto il testo della direttiva. Vogliamo un nuovo regime brevettuale? Vogliamo superare quello fissato nel 1973? Possiamo farlo, ma non con questo testo. Non è un caso che la direttiva non sia stata recepita da alcun paese europeo. La stessa posizione as-

sunta dal Presidente Clinton e dal Premier Blair negli ultimi tempi può considerarsi assolutamente epocale. Infatti, ci hanno inviato un messaggio del seguente tenore: attenzione, il regime dei brevetti, come oggi configurato, va rivisto; i brevetti scientifici sulla ricerca creano sbarramento e monopolio ed impediscono agli altri ricercatori di proseguire il loro lavoro per il bene degli umani; nessuno può mercificare il genoma degli umani. Ma questo era già stato affermato sia dalla convenzione di bioetica, sia da altri organismi internazionali e, in Italia, dal comitato di bioetica.

La posizione assunta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna indica che dobbiamo fermarci e iniziare a vedere cosa possiamo espungere da quel documento che traduce una certa filosofia di mercato. Per questo affermo che è necessario che la direttiva europea non venga recepita, ma venga riscritta radicalmente. Questa è una delle lezioni più forti che possiamo trarre da questa vicenda.

Non vorrei fare una storia infinita di questa vicenda, ma vorrei sapere se è vero che il Roslin Institute abbia già ceduto ad alcune multinazionali lo sfruttamento di questo brevetto. Mi sembra un paradosso il fatto che non possiamo tornare indietro rispetto ad un atto illegittimo: dovremmo attendere ancora del tempo prima che il ricorso di cui lei ha già giustamente parlato abbia i suoi effetti? Nel frattempo cosa accadrà? In questo periodo in cui è efficace una norma illegittima cosa può accadere? Che alcune multinazionali potranno beneficiare di questo tipo di brevetto, dopo averlo acquistato. Questo dovrebbe far venire i brividi a tutti noi. Inoltre, vorrei ricordare che lo sfruttamento degli embrioni umani è legato al commercio di organi e di tessuti.

Ritengo che oggi si sia instaurato un dialogo molto importante con il Governo che ci ha fornito notizie molto utili e positive, dialogo che deve senz'altro proseguire sia con l'azione di ricorso, sia lavorando sulla direttiva coerentemente all'azione del nostro Governo che è intervenuto contro la direttiva stessa.

(Iniziativa assunte dal procuratore della Repubblica di Roma e dalla Digos in seguito alla presentazione di un atto di sindacato ispettivo concernente la procura della Repubblica di Roma)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Fragalà n. 2-02267 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Fragalà ha facoltà di illustrarla.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor Presidente, rinuncio ad illustrarla e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

ROCCO MAGGI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Con l'atto ispettivo in discussione, gli interpellanti chiedono di conoscere l'opinione del Governo in relazione ad alcuni comportamenti tenuti dal dirigente della Digos, dottor Vulpiani, e dal procuratore della Repubblica di Roma, dottor Vecchione, collegati alla presentazione dell'interpellanza urgente Fragalà n. 2-02206 alla quale il Governo ha risposto il 10 febbraio scorso.

Gli interpellanti evocano innanzitutto la trasmissione, il 2 febbraio 2000, del testo della predetta interpellanza da parte del dottor Vulpiani al procuratore della Repubblica di Roma e, asserendo l'illegittimità di tale trasmissione, chiedono di sapere se il ministro dell'interno abbia ritenuto di assumere provvedimenti in relazione a ciò.

Va preliminarmente sottolineato che trattasi, come si dirà, di attività inerenti a compiti di polizia giudiziaria, in relazione alla quale l'accertamento di eventuali profili di rilevanza disciplinare non spetta al Ministero dell'interno, ma all'apposita commissione prevista dall'articolo 17 delle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale, su iniziativa del procuratore generale presso la corte d'appello nel cui distretto l'ufficiale o l'agente di polizia giudiziaria presta servizio.

Deve peraltro osservarsi che, come deducono gli stessi interpellanti, l'atto ispettivo fu trasmesso dal dirigente della Digos al procuratore Vecchione per opportuna conoscenza e quindi non perché fu ritenuto che dal suo contenuto emergessero notizie di reato autonomamente rilevanti.

Si evidenzia, invece, che l'atto ispettivo conteneva riferimenti specifici a fatti oggetto di indagini da parte della procura di Roma. La sua trasmissione all'attenzione del procuratore della Repubblica, dottor Vecchione, rientrava nei suoi compiti istituzionali, essendo finalizzata a far conoscere al predetto ufficio giudiziario valutazioni e osservazioni su fatti connessi ad attività investigative curate da quello stesso ufficio.

Gli interpellanti fanno poi riferimento alla manifestazione di solidarietà espressa in un documento al dottor Vecchione dai sostituti del suo ufficio, ritenendo che essi siano stati indotti a ciò dallo stesso procuratore, che, a tale scopo, avrebbe inviato il testo dell'atto ispettivo ai magistrati dell'ufficio, comunicando loro di averlo trasmesso, « per doverosa informazione », al ministro della giustizia, al Consiglio superiore della magistratura e al procuratore generale presso la corte d'appello di Roma.

Il documento è stato sottoscritto dalla quasi totalità dei sostituti in servizio presso la procura di Roma (89 su 97) sicché appare improbabile che un numero così elevato di magistrati abbia espresso al dottor Vecchione pieno apprezzamento per le capacità, la professionalità e la disponibilità umana sempre da lui manifestata da quando dirige la procura per ragioni di opportunità e non per effettiva convinzione.

In secondo luogo, la trasmissione era in sé doverosa. Sottolineando pretese « incapacità » del dirigente dell'ufficio, il documento era infatti idoneo a compromettere la complessiva immagine esterna dell'ufficio stesso e quella di tutti i suoi componenti. Da qui anche l'assoluta correttezza della trasmissione dell'interpellanza da parte del dottor Vecchione alle

predette autorità; correttezza « istituzionale » perché l'atto, anziché essere motivato da finalità persecutorie nei confronti di un magistrato dell'ufficio (come ritenuto dagli interpellanti), era originato dall'intento, certamente apprezzabile sotto il profilo deontologico, di segnalare all'attenzione di quelle autorità un documento che conteneva gravi censure in relazione a un ufficio requirente e a importanti procedimenti penali da esso istruiti.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha facoltà di replicare.

VINCENZO FRAGALÀ. Signor sottosegretario, sono completamente insoddisfatto della risposta da lei fornita all'interpellanza urgente sottoscritta da me oltre che da decine di deputati di quest'Assemblea.

La mia insoddisfazione trae spunto soprattutto da un errore terminologico che lei ha compiuto nella sua risposta. Il sottosegretario, infatti, nella sua risposta, ha parlato sempre di « documento », ossia ha chiamato un atto di sindacato ispettivo, un'interpellanza urgente, un documento. Un documento che sarebbe stato legittimamente trasmesso dal capo della Digos di Roma al procuratore Vecchione, a meno che il procuratore Vecchione non abbia indotto il capo della Digos di Roma a farsi trasmettere questa interpellanza, signor sottosegretario, e non documento! Lei è un parlamentare e non può quindi commettere errori terminologici di questo genere.

Non si trattava di un documento ma di una interpellanza urgente che era stata pubblicata nell'*allegato B* della Camera dei deputati e, se il dottor Vecchione ne voleva prendere cognizione, come qualunque cittadino italiano, avrebbe avuto la possibilità di averne immediatamente una copia addirittura attraverso i sistemi informatici di Internet. Invece, la vicenda è molto più grave perché dimostra che da parte del procuratore capo della Repubblica di Roma vi è un'assoluta iattanza nei confronti dell'attività parlamentare e dei componenti di questa Camera dei depu-